



#setteracconti

LA PROMESSA

di Diego Marani

In esclusiva per i lettori di

eunews

— L'Europa come non l'avete mai letta —

Un appuntamento ad Amsterdam con una ragazza è sempre molto impegnativo ed io quell'estate lo aspettavo con il batticuore. Donatella me l'aveva promesso una sera di giugno, mentre mangiavamo fragole in riva al mare. Assieme ad una fedeltà cui stentavo a credere. Il giorno dopo sarebbe partita per un corso di olandese e ci saremmo rivisti solo a ottobre. Ma tornando dall'Inghilterra alla fine di agosto, avrei potuto raggiungerla ad Amsterdam. Non avevamo indirizzi da scambiarci. Non esistevano allora i telefonini.

« Aspettami all'hotel France, nell'Oosterkaj. Il 30 agosto agosto. Verrò a cercarti io. »

Nella mia giovinezza, gli amori estivi sono sempre stati i più dolorosi. Restavano sospesi, inconclusi. Non si sapeva mai bene chi avesse lasciato chi. Ma alla fine ero sempre io a sentirmi solo. Donatella era stata da subito un affetto insicuro. Non mi fidavo di tutti quei capelli biondi, dell'ostentata indifferenza che emanava dalla sua bellezza. Mi insospettiva che avesse scelto proprio me. A cosa le servivo? Ero un intervallo, una pausa fra due dei suoi grandi amori? Me ne aveva parlato. Uomini misteriosi e duri, dall'età imprecisa, in preda a dilemmi fatali. Per me invece era tutto molto meno complicato: a pensare di perderla non sapevo se piangere o piangere. No, non potevo essere qualcosa di importante per lei. Eppure me la ritrovavo sempre accanto. Così indugiavo nell'incomodo pensiero che potesse esserci qualcosa di definitivo fra noi. Immaginavo un nostro confuso futuro insieme. Sentivo raccontare dagli amici di amori nati per caso e mai più estinti. Sognavo che nelle cose liquide e infide del mondo almeno un sentimento potesse essere inestinguibile. Stranamente, la mia fantasia con Donatella balzava subito alla vecchiaia. Non c'era vita in mezzo. La conquista della felicità stava nella durata. Una specie di paziente sopportazione ricompensata dalla serenità della fine. L'importante era mostrare agli altri che ce l'avevamo fatta. In un quadro fumoso vedevo me e Donatella seduti sorridenti su un divano. La nostra età la doveva forse proclamare un invisibile calendario, ché dai nostri volti intatti non trapelava. Quell'ultima sera, dopo la lunga passeggiata già carica di nostalgia ci sedemmo sugli scogli. Per tutto il tragitto non aveva fatto altro che parlarmi di Amsterdam e delle sue meraviglie. Laggiù tutto sembrava diverso, più bello. La gente, la luce, la birra, la lingua. Donatella guardava lontano sul mare e sospirava. Fui quasi geloso. Mi sentii insignificante, perfino stupido ad avere una città come rivale d'amore. Proprio tutte a me capitavano le donne difficili.

« È che ci si sente liberi, capisci? Puoi essere quello che vuoi.

Amsterdam ha sempre un posto anche per te. »

Invece non capivo. Le parole di Donatella mi sembravano slogan da figli dei fiori riciclati. Ma il ricordo del suo seno e la speranza di accarezzarlo ancora tennero alto in me la stima di Amsterdam. Forse era ad Amsterdam che Donatella mi avrebbe infine rivelato il suo grande amore. Forse le serviva quel ritiro per farlo maturare. Ci pensai tutta l'estate nel pub di Londra dove andai a fare il cameriere e il week-end che i miei compagni di lavoro mi portarono ad una fiera in una località balneare dal suggestivo nome di Holland-on-sea, sospirai pieno di struggimento guardando dal molo il mare color fango. Luglio fu lunghissimo e agosto sterminato. Londra sembrava cambiare abitanti ogni settimana come un villaggio turistico. La folla che entrava e usciva dal pub mi spossava. Di notte avevo spesso incubi. Sognavo che il mio capo mi obbligava a fare amicizia con tutti i clienti. Non gli bastava più che io servissi loro da bere. Avrei dovuto anche distrarli, ascoltare le loro storie, accompagnarli a fare shopping, conversare con le loro mamme vedove e portare a spasso i loro cani. Ci sarebbero voluti mesi per accontentare tutti. Intanto l'estate finiva e Donatella mi aspettava. L'hotel France, che non avevo mai visto, nella mia fantasia si ricopriva di vegetazione come il castello della Bella addormentata e tutta Amsterdam diventava una giungla impenetrabile. Di Donatella avevo conservato due fotografie. Un ritratto in bianco e nero che le avevo scattato io un pomeriggio sull'altalena di uno stabilimento balneare e una foto tessera che lei aveva buttato dopo avere posato diverse volte nell'autoscatto della stazione alla ricerca dell'inquadratura perfetta da mettere sul nuovo passaporto. Ogni sera, tornando nella mia camera stendevo le due foto sul tavolo e le guardavo intensamente. Quando ero un po' ubriaco riuscivo perfino a ricostruire tutto quel che ci stava attorno. L'altalena ritornava alla sua spiaggia, a quel pomeriggio ventilato, alla corriera che ci aveva portati fin là, ai baci salati e alle carezze sull'erba. Nella foto della stazione Donatella aveva gli occhi pieni di me e mi sembrava di risentirle le battute che le avevo sussurrato da dietro la tenda per farla ridere. Era uscita fintamente infuriata, protestando che sarebbe venuta male e che era tutta colpa mia. Però mi aveva abbracciato e per tutti i quattro minuti che impiegò la macchina dell'autoscatto a sputare le foto rimanemmo stretti e immobili dentro lo sgabuzzino.

Arrivò la fine d'agosto. Restituii grembiule e giacchetta al padrone e incassai la mia ultima paga. La mattina del 29 lasciai Londra con il primo treno per il continente. Ma a Dover mi aspettava un'amara sorpresa. Non lo sapevo che da settimane uno sciopero dei marittimi

francesi bloccava ogni attività portuale sulle due sponde della Manica. Decine di navi immobili punteggiavano il mare grigio. Sembrava la flotta di un'invasione fallita che si arrugginiva a poco a poco. I ferrovieri ci ammassarono in una sala d'attesa. Notizie contrastanti ci tennero in sospeso tutto il giorno. Allo sciopero si aggiunse il maltempo. Ben presto un muro di pioggia nascose le navi in rada. Amsterdam era perduta. Immaginando Donatella che mi aspettava, pensai a quanto poco basta per deviare una vita. Mi avrebbe odiato, avrebbe pensato che l'avevo presa in giro, io che invece l'avevo tenuta per mesi nei miei pensieri. Se anche un giorno avessi potuto chiarire tutto e giustificare la mia assenza, nulla avrebbe potuto restituirci l'incanto di quell'appuntamento. Era lì e solo lì ad Amsterdam quel 30 agosto che avremmo potuto ricongiungerci. Di ora in ora sembrava dissiparsi ogni speranza di imbarco. Qualcuno diceva che l'unico traghetto inglese ancora funzionante era stato bloccato dai marittimi francesi a Cherbourg. Non c'era scampo. Avremmo dovuto aspettare giorni prima di riuscire ad imbarcarci. Ma all'imbrunire fummo insperatamente soccorsi da un traghetto belga che faceva servizio sulla linea di Ostenda. Lo salutammo come naufraghi mentre attraccava rollando laboriosamente ad un molo che non era il suo. La traversata fu interminabile. Il traghetto era stipato di gente stanca e affamata. Gli hot-dog e le patate fritte del bar si esaurirono presto. A bordo non si trovava più neanche una caramella. Restava la birra. Cenai a Guinness e andai a dormire sul ponte, raggomitolato nel sacco a pelo. Sbarcammo a Ostenda in un'alba grigia. C'era un'atmosfera di allarme sui moli invasi dalla folla stanca e silenziosa. Molti andarono a dormire sotto la massicciata della spiaggia e le loro ombre nere sulla sabbia sembravano i cadaveri d'un naufragio. Il bar della stazione aveva l'aria di un festoso emporio del Far West. La radio suonava una musica da Belle Epoque e un vecchio cameriere baffuto passava fra i tavoli carico di vassoi mimando uno stanco passo di valzer. L'agitazione dell'inatteso sbarco, portandogli una ventata di novità, doveva averlo messo di buon'umore. Nel suo ruvido inglese elargiva generose spiegazioni su come raggiungere la stazione e accettava di essere pagato in qualsiasi valuta. Ripartimmo su un treno di legno alla volta di Bruxelles dove avremmo potuto ritrovare le linee internazionali. Dell'orda allarmata che eravamo all'imbarco del traghetto, sul binario dell'espresso per Amsterdam eravamo rimasti uno sparuto drappello. Una dozzina di inglesi e qualche altro spurio viaggiatore come me. Ci riunimmo in tre scompartimenti vicini, come se dopo l'avventurosa traversata della Manica fossimo legati da un segreto vincolo di

vicinanza. Avevo fame e freddo. Il caffè di Ostenda era lontano nelle mie viscere. Il treno partì addentrandosi in una periferia rugginosa e cadente. Tetti di catrame, finestre sfondate, capannoni neri di fuliggine e terreni vacanti ci scorsero attorno come uno spettrale campionario di squallore. Quando ritrovammo la campagna verde e sabbiosa, tirammo tutti un sospiro di sollievo. E solo allora ci guardammo in faccia. I miei compagni di viaggio erano inglesi. Tre ragazzi e una ragazza. Mi parve che viaggiassero insieme. Ma lo spilungone silenzioso e schivo si rivelò presto estraneo alla compagnia. Girò la schiena e dormì senza interruzione per tutto il viaggio. La ragazza aveva i capelli lunghi e rossi. Le spalle strette e i fianchi larghi le davano un'aria di animale docile e facile da accarezzare. Sembrava un poco pesante. Ma i piccoli piedi le davano un passo delicato. Non li poggiava mai per intero. Il collo lungo e gli occhi verdi le illuminavano il viso di una bellezza piccante, che stonava con il resto del corpo e lasciava planare una minaccia di seduzione. Cercai subito quale degli altri due fosse il suo compagno, ma non riuscii a distinguere nessun particolare attaccamento. Forse il più robusto, con la testa rapata e l'orecchino da pirata, era quello che ostentava con la ragazza maggiore familiarità. Ma lei non sembrava dedicargli particolare attenzione. L'altro si arrotolava silenzioso una sigaretta, scacciandosi ogni tanto dagli occhi un ciuffo di capelli biondi e ancor più sbiancati dall'acqua ossigenata che sulla nuca gli ricrescevano neri. Portava una giubba di pelle borchiate e aveva un fare minaccioso e violento. Ma fu lui il primo a rivolgermi la parola, offrendomi una delle sue sigarette orrendamente leccate. Accettai per cortesia e la lasciai bruciare senza quasi fumarla. La ragazza tirò fuori dallo zaino dei biscotti allo zenzero. Li dividemmo in silenzio finché la scatola fu vuota. Poi ognuno si sistemò per dormire. Rannicchiato contro il finestrino, guardai a lungo le foto di Donatella prima di addormentarmi anch'io. Sognai che mi correva incontro, come nei film d'amore e che mi portava nella sua casa di Amsterdam dove c'era una camera per me. La città che non avevo mai visto mi appariva molto simile a Venezia dove io e Donatella avevamo passato diversi fine settimana a visitare chiese e palazzi. Quella primavera ci eravamo dati al turismo intellettuale. Donatella aveva manifestato il desiderio di visitare Venezia da cima a fondo, di sapere tutto della città che trovava così simile a lei. Io non mi ero azzardato a chiederle dove stava la somiglianza, per il timore che la risposta fosse ovvia e che non ci fossi arrivato da solo. In cuor mio sentivo che doveva avere a che fare con l'acqua, la bellezza, l'effimero. O forse era la malinconia? Di nuovo Donatella mi proponeva città come enigmi. Se lei era Venezia,

decadente e malinconica, e poi anche Amsterdam giovanile e spregiudicata, chi ero io? Mi figuravo Parigi, spensierata e colta, o Vienna frivola e bugiarda. Ma alla fine riuscivo a sentirmi solo un paesone padano, semplice e rozzo, e avevo paura che Donatella se ne accorgesse.

In quei giorni Amsterdam era calda e appiccicosa. Dalle porte aperte dei bar usciva un odore dolciastro di birra e sciroppo. La polvere ingrigiva le foglie dei tigli, i vetri delle case, le automobili parcheggiate. Era l'ora del mezzogiorno, ma il sole non si vedeva. Trapelava opaco da una nuvolaglia schiumosa e a guardare l'acqua verdastra dei canali sembrava che venisse di là sotto. Eravamo usciti dalla stazione seguendo l'uno i talloni dell'altro e ci ritrovammo davanti alla chiesa di Sint Niklaas. Il grande palazzo dalla facciata nera di fuliggine sembrava un relitto rimasto intrappolato fra le case. L'hotel France era dall'altra parte del canale. I miei compagni di viaggio annuirono. Andava bene anche a loro. Provai un profondo sollievo entrando nell'atrio ricoperto di moquette marrone. Dopo tanti mesi avrei infine rivisto Donatella. Sentii imminente la sua apparizione. Forse era già lì ad aspettarmi. Forse mi aveva lasciato un messaggio. Mi preparai a contenere la gioia di rivederla. Non dovevo sbilanciarmi troppo.

Lo stanzone basso era soffocante. Faceva ancora più caldo che fuori. Un cameriere indiano scendeva la biancheria sporca con l'unico ascensore e l'ammucchiava contro la porta. Sui tavoli della sala da pranzo erano ancora impilate le tazze della colazione e dalla cucina veniva un odore di aceto. Il portiere si asciugava la fronte con la mano e lasciava visibili ditate di sudore sul registro dai bordi sudici. Le camere non erano ancora pronte, ma potevamo lasciare gli zaini all'accettazione. Esitai ad andarmene. Presi con me le foto di Donatella e mi inoltrai nel primo vicolo che scendeva lungo un canale dietro l'albergo. Cercavo un caffè dove sedermi a mangiare qualcosa senza allontanarmi troppo. Ma per l'uno o l'altro motivo, passavo da una terrazza all'altra senza mai sedermi. Troppo affollate o in pieno sole, squallide o sporche, nessuna mi aggradava. Mi ritrovai presto nel quartiere a luci rosse e lì fu ancora più difficile trovare un luogo adatto. A quell'ora le vetrine delle prostitute erano quasi tutte spente e le tende tirate, ma qualcuna si mostrava sulla soglia nei piccoli locali soffocanti dove ronzava immancabilmente un ventilatore. Non resistevo alla tentazione di sbirciare dentro: l'arredo spoglio e calcolato, il letto come quello di una sala operatoria, l'attaccapanni, un paravento, un lavandino nell'angolo, una mensola di vetro con sopra una boccetta colorata, sulla parete il poster di una spiaggia tropicale. Nell'angusto budello di Bethlehemstraat un rado andirivieni di

uomini solitari lasciava intuire che il commercio era aperto. Chi usciva dalle stanzette profumate di olii ed incensi camminava svelto contro il muro e spariva nella folla. Il corpo seminudo di una giovanissima ragazza bionda mi fece sussultare. Ebbi l'impressione che somigliasse a Donatella. Stava contrattando con un cliente. Tirai dritto senza voltarmi, ma feci in tempo a sentire il prezzo: sessanta fiorini. Contai mentalmente il cambio delle sterline che avevo nel portafoglio. Il guadagno di un'estate di lavoro. Avrei potuto permettermi tutta Bethlehemstraat. Ma su una panchina lungo il canale sfilai di tasca le fotografie di Donatella e restai a lungo a guardarle. Era lei che aspettavo, era lei che desideravo. Con il tempo, il ricordo dei nostri abbracci si era affievolito nella mia mente. Ma a guardare le foto fievolmente si ravvivava. Un ubriaco seduto accanto a me si sporse fuori dalla sua sporcizia per sbirciare. Annuì di approvazione e allungò la mano per chiedere qualche soldo. Mi risolsi infine a mangiare per strada un cartoccio di maatjes e cipolla. La birra la comperai in una brutta bottega che vendeva di tutto, dalle mele candite ai giornali pornografici. Non seppi resistere e ne sfogliai qualcuno mentre facevo la coda per pagare. Ritornai spedito verso l'hotel France. Erano ormai le due. Le camere dovevano essere pronte. In una birreria appena sotto il ponte dell'Oosterkaai riconobbi i miei compagni di viaggio che pisolavano al sole davanti a grossi boccali di birra. La ragazza mi salutò con lo sguardo, come se non volesse farsi vedere dai suoi amici. Notai che si era scottata il viso e il petto appena sotto il collo. Il portiere mi diede la chiave della stanza 16. Presi lo zaino sulla spalla e salii per le scale. A quell'ora del pomeriggio l'albergo era vuoto e silenzioso. Le finestre aperte facevano corrente, ma era un'aria calda che girava per i corridoi agitando le tende. In camera controllai che il telefono funzionasse, buttai lo zaino in un angolo, mi spogliai e mi sdraiai sul letto. Dormii brevemente, svegliandomi ogni tanto disturbato dal volo di un moscone che non riusciva a imboccare la finestra. Cercai di immaginare l'arrivo di Donatella. Mi avrebbe chiamato al telefono dalla portineria e io le avrei detto di salire. La vidi sdraiata accanto a me. Sapevo quali carezze le piacevano di più. Balzai dal letto e mi feci una doccia, senza chiudere la porta del bagno in caso suonasse il telefono. Lavai un poco di biancheria e la appesi ad asciugare sopra la finestra. Non mi rivestii. Rimasi nudo sul lenzuolo a guardare il telefono. Verso le quattro il cielo cominciò a rabbuiarsi annunciando un temporale. Il vento alzava nugoli di polvere e sollevava piccole onde bianche lontano dentro il canale. Qualche chiatra passava beccheggiando rumorosamente. La pioggia arrivò a mitragliate assieme a paurosi tuoni e fulmini. Donatella non sarebbe

potuta venire sotto quel diluvio. Mi rivestii e mi affacciai alla porta. Nel corridoio c'era un gran subbuglio di gente che ritornava fradicia scrollando gli ombrelli. Il cameriere indiano guardava sconsolato il pavimento di linoleum chiazzato di impronte bagnate e cercava di asciugare le più grosse con uno straccio. La porta accanto alla mia stanza era aperta. Riconobbi gli zaini degli inglesi. La ragazza dormiva in mutande sdraiata supina sul letto. Notai le fossette della schiena e la linea dolce delle spalle su cui correva il filo sottile di una collanina. Mezzo nascosto dall'anta aperta dell'armadio, uno dei suoi compagni si slacciava gli scarponi. Doveva essere il borchiato dal ciuffo biondo. Mi parve di intravedere una falda della sua giacca borchziata. Scesi a chiedere se c'erano messaggi per me. Il portiere scosse la testa. Restai un poco nella hall a sfogliare qualche vecchia rivista. Fuori la pioggia cadeva violenta sollevando un pulviscolo d'acqua. Alcuni turisti si avventuravano scalzi fra le pozzanghere urlando e ridendo a sproposito. Mi infastidì la vista dei piedi infangati, che calpestavano cartacce infradiciate e cicche di sigarette. Tutta la città mi parve una fogna che ingoiava quell'acqua come il suo vomito e i turisti erano topi venuti per razzare. Pensai di andare a cercare Donatella. Chiesi in portineria l'elenco telefonico per rintracciare l'indirizzo della sua scuola di lingue. Ricordavo vagamente il nome. Il portiere non capiva e si spazientì alle mie domande. Su una mappa troppo piccola e imprecisa, indicò spicciatamente un punto vago lungo i canali occidentali. Ricopiai il numero di telefono di qualche scuola di lingue che mi pareva potesse assomigliare a quello che avevo in mente. Mi chiusi nella cabina con una manciata di monetine. Le suonerie squillavano ma nessuno rispondeva. Ritornai in camera sperando astrusamente di trovare un biglietto di Donatella sotto la porta. Incontrai l'inglese dalla testa rapata che bighellonava nel corridoio. Capii allora che doveva essere il biondo a stare con la ragazza. Spiai la porta chiusa immaginando con invidia il loro abbraccio. Anche il rapato sospirò appendendosi i pollici alle tasche dei pantaloni. Tornai in camera e stesi le foto di Donatella sul letto. Dopo tanto tempo doveva ormai conoscerla bene Amsterdam. Chissà se le piaceva ancora così tanto? Per un attimo mi punse il sospetto che non sarebbe venuta. Che si fosse completamente dimenticata di me. Forse si era trovata un fidanzato. Come poteva non essere così? Una bella ragazza come lei tutta un'estate ad Amsterdam. Ma scacciai quel pensiero. Sapevo che le donne fanno talvolta chiudersi dietro un velo impenetrabile di indifferenza. Già una volta Donatella era tornata da un'estate senza sentimento. Mi aveva raccontato che era troppo impegnata ad accettarsi per avere il desiderio di offrirsi a qualcuno. In

questo l'avevo invidiata. Io invece mi dibattevo in continuazione per darmi alla prima donna che incontravo sperando che il suo inseguimento mi distogliesse da me. Non avevo tempo per i dilemmi. La guardai con dolcezza nelle foto che ormai non ravvivavano più nessuna memoria. Avere dubitato di lei mi fece sentire di nuovo sporco. Tornai sotto la doccia, ma dopo essermi asciugato ancora non volli rivestirmi. Nutrivo ancora la speranza che Donatella mi sorprendesse nudo e pronto per lei. Mi spruzzai addosso l'ultima goccia del profumo che avevo acquistato proprio nei giorni in cui l'avevo conosciuta e mi stesi sul letto avvolgendomi nel lenzuolo perché non si disperdesse. Passarono alcune ore. Non avevo ancora dormito così profondamente da quando ero partito da Londra. Mi svegliai infreddolito. La pioggia era entrata dalla finestra bagnando tutta la tenda. La porta sbatteva contro la sedia che si era rovesciata facendo cadere lo zaino. Non mi spiegai come si fosse aperta. Ebbi l'impressione che qualcuno fosse rimasto a guardarmi mentre dormivo. Pensai ad un furto e controllai minuziosamente zaino e portafoglio. Non mancava nulla. Le foto di Donatella erano nella busta interna, dove le tenevo sempre. Fuori cominciava ad imbrunire. Avevo fame. Mi rivestii a malincuore e lasciai la stanza per andare a cercare qualcosa da mangiare. Dovevo fare presto. Sentivo che Donatella stava arrivando. Ricordavo i nostri appuntamenti, quando sbucava dalla solita strada e solo a vedere il suo profilo, l'ondeggiare arioso della sua camminata sbarazzina, mi sembrava già di sentirne l'odore. Lungo la Geldersekkade inseguivo con lo sguardo ogni bicicletta che passava. Chissà perché immaginavo che Donatella sarebbe arrivata in bicicletta. Con quella lunga gonna arancione che metteva le ultime sere in cui ci eravamo visti e che faceva ancor più belle le sue gambe. Il temporale aveva lasciato nell'aria un odore di alga. Le strade si illuminavano di insegne e si riempivano di ombre. Nel quartiere a luci rosse tutte le botteghe erano accese. Scoprii nuove strade, il pomeriggio sprangate, che ora erano fitte di gente. Le prostitute erano divise per colore. Nere e grasse lungo il canale, indiane e molucchesi una strada oltre. Bethleemstraat era tutta di bianche giovanissime. Come se fosse fuori catalogo, in una vetrina solitaria campeggiava una grassa donna dai capelli rossi che sembrava annoiarsi sul suo sgabello. Attirava il chiasso di qualche giovinastro che la prendeva in giro per la sua bruttezza. Lei inveiva e faceva gesti osceni con la bocca. Allargando e stringendo le cosce in segno di sfida, minacciava di stritolare con la sola forza del suo sesso chiunque si avvicinasse. Comperai in fretta un paio di hot-dog da un ambulante e ritornai verso l'albergo. Alla stessa birreria ritrovai gli inglesi. Mi salutarono e mi

fecero cenno di unirmi a loro per una birra. Esitai. Donatella poteva arrivare da un momento all'altro. Ma la ragazza mi guardò di nuovo con occhi insinuanti. Mi ripromisi di bere una pinta e niente più. Chiacchierammo brevemente. Il rapato sembrava il più cordiale. Mi consigliò una marca di birra alzando il dito pollice. Sorseggiava dal boccale e guardava nella folla di passanti come se cercasse qualcuno. La ragazza mi riservava sempre più attenzioni. Volle sapere da che parte d'Italia venivo e mi fece un sacco di domande sul mare Adriatico e su Venezia. Il biondo fu presto ubriaco. Si accasciò con il collo ripiegato sul petto. L'altro arrotolava sigarette e non prestava più attenzione a noi. Si alzò per andare al gabinetto. Visibilmente barcollava. Io tirai la mia sedia più vicino alla ragazza. La musica forte che veniva dall'interno della birreria ci obbligava ad avvicinare il viso per parlare. Nell'odore della sua pelle riconobbi la canfora del sapone dell'albergo. La rividi in mutande sul letto e mi parve impossibile che avesse potuto fare l'amore con il biondo che ora smaltiva la sua sbornia con un filo di saliva sul mento. In quel paesaggio di donne mezze nude in vetrina, mi parve innaturale non poter vedere il seno della ragazza e sbirciai vistosamente nella sua camicetta. Sorrise seguendo il mio sguardo.



« Mi sono scottata! » disse lasciandomi guardare.

« Perfino ad Amsterdam c'è troppo sole per un'inglese! » risposi io.

« Ogni sole è troppo per me. Ma non sono mica inglese! » Il suo accento mi si rivelò improvvisamente aspro. Non me n'ero accorto prima.

« Da dove vieni dunque? ».

« Da qui! ».

« Sei olandese? » chiesi incredulo.

« Ik ben een amsterdammer! »

« Sei di Amsterdam? E cosa ci fai in albergo? ».

« Ogni tanto fa bene sentirsi di passaggio a casa propria... ». Mi sentii stupido per aver fatto quella domanda. Era chiaro che stava in albergo per il biondo. Ma cosa ci facevo lì a parlare con quella ragazza? Donatella poteva essere arrivata. Era tutta estate che l'aspettavo. Cercai il cameriere. Volevo pagare e andarmene.

« Mi chiamo Ketje. E tu? ». Le dissi il mio nome soprapensiero mentre contavo le monete sul tavolino.

« Ti avevo visto già sul traghetto » continuò lei, come se volesse andare al dunque di una conversazione mai iniziata.

« Eravamo in tanti. Che cosa hai visto? »

« Che avevi l'aria triste. Anche adesso hai l'aria triste. ».

Mi sentii scoperto e sorrisi goffamente.

« Sarà la solitudine! » dissi per giustificarmi. Lei abbassò lo sguardo, come se si trattenesse dal dirmi qualcosa. Io stavo sulla punta della seggiola, impaziente di tornare all'albergo.

« Devi andare? »

« No. Sono solo stanco di stare seduto » mentii.

« Facciamo due passi » propose lei. La seguii di malavoglia. Ci infilammo in un viale di tigli e di canale in canale arrivammo al Plantage. Le strade erano male illuminate e i capannoni dei vecchi magazzini avevano un'aria sinistra. Ma l'aria era più fresca e non c'era più quell'odore di frittura perenne che impregnava tutto il centro città. Con la coda dell'occhio cercavo di tenermi a mente l'itinerario nell'attesa di trovare una scusa per tornare indietro. Ma più ci addentravamo nel quartiere silenzioso e oscuro, più mi sentivo trascinare lontano. Presto persi ogni orientamento. Seguivamo una stradina dritta e stretta. Sbucammo brevemente su un largo viale pieno di traffico e scendemmo a destra lungo un canale che mi parve di avere già visto.

« Cosa cerchi qui ad Amsterdam? »

« Niente. Visito la città. »

« No, le città si visitano con una guida in tasca, camminando piano, guardandosi attorno. Tu vai sempre di corsa. Cerchi qualcosa. Forse

qualcuno. »

« Vorrei andare a puttane e non riesco a decidermi, ecco la verità. »

« Se vuoi ti accompagno. Il prezzo lo chiedo io. E ti aspetto quando esci. È quando si esce che si sta male. Si ha paura di non poterne più a farne a meno. Ma ancora non è questo il motivo che ti porta qui. »

Si era alzato il vento. Le luci tremavano sull'acqua spezzata dalle onde. I ponti illuminati sembravano poggiare sul nulla. La gente che ci passava accanto vacillava come se camminasse su una zattera instabile. Forse erano solo ubriachi. Qualcuno attorno a noi cantava una canzone spagnola. Polvere e foglie secche volavano sui ciottoli lucenti. Entrammo in un parco dai sentieri ghiaiosi che scintillavano sotto la luna come se fossero cosparsi di vetro. Pensavo a Donatella, al sole lontano di giugno, alle fragole un poco salate dall'acqua di mare. E sentivo che più camminavo accanto a Ketje, più si allentava la morsa del ricordo. Tutta quell'estate di attesa improvvisamente si dissolveva, liberata come l'acqua dei canali quando si aprivano le chiuse.

« E tu, tu che mi fai tante domande, chi di quei due inglesi prendi in giro? Cosa ci fai con loro? »

« Mi hanno ospitato a Londra. Io li ospito qui. Niente di più. »

« In albergo? »

Scoppiò a ridere e mi corse davanti. Poi si volse, camminando all'indietro mentre mi guardava divertita.

« Tu te li porteresti a casa due così? »

A quella battuta non riuscii neppure io a trattenere il riso. In quattro salti la raggiunsi e mi misi anch'io a camminare all'indietro. Giocavamo a chi andava più veloce, sbattendo contro le biciclette legate agli alberi, urtando la gente che protestava e schivando ogni volta per un pelo il canale. Percorremmo così tutta la via fino alla piazza d'un mercato. Le tende gialle delle bancarelle sembravano vele in bonaccia. I mercanti avevano l'aria stanca. Cuocevano frittelle che nessuno comprava. Ci buttammo su una panchina davanti all'acqua scura e carica di lanterne tremolanti.

« Dove siamo? » chiesi ansimante.

« Sul Singelgracht, nei canali occidentali. Là in fondo c'è il Westerdok. »

Guardai distrattamente il groviglio di fari e semafori in fondo al viale. In lontananza, contro il cielo verdastro, sorgeva una sagoma indistinta di piloni e gru. Ricordai all'improvviso che la scuola di Donatella era nel quartiere dei canali occidentali. Guardai l'orologio, era tardi, notte fonda, ed ebbi il desiderio di correre via. Ogni donna che passava sul marciapiede mi sembrava Donatella, ogni voce che rideva era la sua. Una sfilata di facce dentro i finestrini di un tram mi fece sobbalzare. Per

un attimo fui certo di averla riconosciuta. Mi guardava delusa e mortificata mentre il suo volto livido di tristezza si scioglieva nell'abbaglio di un neon. Feci per alzarmi, ma Ketje mi trattenne con il braccio, me lo passò attorno al petto e piegò il viso su di me facendosi largo quasi con violenza con la lingua fra le mie labbra. Io me la tirai in grembo raccogliendo le mani attorno alle sue spalle per stringerla meglio. Per un attimo ebbi la certezza che Donatella fosse lei. Si sarebbe presto tolta la parrucca rossa, la maschera lentiginosa e così l'avrei infine riconosciuta. Intanto offrendo il collo e il petto ai miei baci mi impediva di guardarla e il suo odore di liquore dolciastro mi stordiva come un anestetico. Mi coprì il volto sotto l'ombrello dei suoi capelli, allargò le ginocchia per trattenermi meglio e piantando i suoi occhi nei miei disse:

« Mostrami quelle foto! »

« Che ne sai delle foto? »

« In treno. Ti ho visto guardarle. »

« Non sono fatti tuoi. »

« Adesso sì. »

« È un'amica. »

« È lei che stai aspettando? »

« È tutta estate che l'aspetto. »

« E lei? Ti sta aspettando lei? »

« Certo! »

« E allora che ci fai qui? Corri, corri da lei! »

Scoppiò a ridere e mentre stringeva più forte le gambe, mi prese i polsi tirandoli contro lo schienale della panchina.

« Nella tasca del giubbetto » le dissi facendo un cenno col mento. Mi sfilò il portafogli ed espose le foto di Donatella alla luce del lampione per vederle meglio.

« Faccia insipida! Come si chiama? »

« Donatella. »

« Si vede subito che è bugiarda! » commentò caustica. Mi baciò ancora e di sospiro in sospiro allentò la sua stretta. Rimase accovacciata sopra di me. A tenerla fra le braccia provai un lento sollievo. Mi accorsi di quanto a lungo erano state vuote e di quanto ancora avrebbero dovuto stringere perché si placasse la mia solitudine. Ketje aveva il respiro lento del sonno. Ma sentivo sbattere le sue palpebre accanto all'orecchio. Presa da chissà quali pensieri, ogni tanto grattava piano con le unghie il tessuto ruvido del mio giubbetto.

« Andiamo! » disse alzandosi in piedi di scatto. Mi tirò per mano verso un passaggio pedonale.

« Ma dove ormai? » chiesi sfinito. Lei non rispose. Ora quasi correva.

Attraversammo un canale dopo l'altro su ponti ad arco dove si sentiva più forte il vento dell'Ijsselmeer. Portava in città un sentore di stiva e di fango. Non c'erano negozi nelle strade bordate di alberi. L'acqua nera sciabordava contro le rive e il fanale di qualche bicicletta palpitava fra le balaustre confondendosi con le luci delle barche, con le lanterne delle case di mattoni. Le tovaglie di un caffè ancora aperto sbattevano al vento rifrangendo il bagliore rossastro delle vetrate come se un fuoco le bruciasse senza distruggerle. Alcuni avventori rimasti davanti ai bicchieri vuoti fumavano in silenzio. Il groviglio di biciclette nere legato ad ogni lampione sembrava un'escrescenza fiorita dal ferro dei piloni. Ci trovammo su un marciapiede largo di ciottoli sconnessi che scendeva verso il canale in una stretta gradinata.

« Io abito qui » mi disse Ketje fermandosi sotto un tiglio. Guardai le facciate delle case, le grandi vetrate illuminate che rivelavano stanze spoglie cercando di indovinare quale fosse la sua porta. Lei rise.

« No, qui! » indicò una barca ormeggiata alla riva.

Fu divertita dal mio stupore. Staccò la corda che chiudeva la passerella e salì sul ponte facendomi cenno di seguirla. Accese la lanterna della cabina che rischiarò le pareti di un legno rossastro da cui pendevano piccole stampe di scene marine. A me parve di essere a bordo di un galeone antico. Gli oblò di ottone lucente erano ornati di tendine azzurre che portavano ricamato in bianco il nome della barca: La Ribaude. Sui due lati della cabina correva un divanetto e nel mezzo di una rientranza era sistemato un tavolo tenuto al soffitto da due catenelle. La parete del fondo era occupata per metà da un armadio basso sormontato da una libreria fitta di libri e oggetti. Dall'altra parte due ante più larghe ospitavano un fornello smaltato, un acquaio ed un armadietto di provviste. Oltre la porta dove scendeva uno scalino si intravedeva una brandina che occupava quasi tutto il vano e un piccolo lavabo sormontato da uno specchio come quelli dei vagoni letto.

« Ti piace? »

« È bellissima ! »

« Non ci porto chiunque... » volle ricordarmi.

« Ci stai da sola? »

« Le barche esigono solitudine e raccoglimento. » Dicendo quelle parole si sdraiò sulla brandina e con un gesto asciutto si sfilò la camicetta. Era vero che si era scottata. Il seno bianco era rigato da una mezzaluna rossastra che me la fece apparire ancor più nuda. Non avevo mai fatto l'amore in barca. Ogni carezza che facevo a Ketje mandava un suo particolare scricchiolio e negli abbracci più lunghi mi

parve di nuotare. Ci svegliammo che albeggiava. Una luce cruda penetrava dagli oblò, così gelida che mi parve di sentirla scrosciare. Lontano dalla notte i legni caldi erano solo assi e l'ottone un metallo opaco da tubature. Ma Ketje mi tirò contro di sé per scaldarsi e sentii nella sua spossatezza l'abbandono della felicità. Mi parve impossibile, io così spinoso di aver fatto felice una donna. Di solito, dopo l'amore mi lasciavano rabbiose per la loro debolezza, con la fretta di portarsi via tutto quello che per distrazione mi avevano dato. La lampadina sopra il fornello ridiede vita alla cabina e presto l'odore del caffè dissipò il sentore di umido e di panni bagnati. Mentre mi rivestivo ripensai a Donatella. Sicuramente avrei trovato un suo messaggio all'hotel France. Un furioso addio, magari colmo di insulti. O forse neanche. Avrebbe preferito fingere di non essere venuta. Alla fin fine provai un crudele piacere ad averla ingannata. Era colpa sua. Se fosse corsa subito a prendermi, mi avrebbe avuto tutto intero. Sentii rimorso e anche rimpianto, sì, ma non per lei. Per l'estate che le avevo dedicato e che era andata perduta. Non mi ero accorto che Ketje si era già rivestita. Mi aspettava impaziente sulla soglia.

« Ma è l'alba! » protestai indolenzito mentre cercavo i vestiti per terra.

« Dobbiamo andare! »

« Dove? »

« All'hotel France. Non hai un appuntamento? » disse in tono sarcastico. Mi tirò per la mano e di nuovo ci trovammo a camminare lungo i canali, nell'aria tiepida del mattino estivo, carico del tanfo di spazzatura, di birra svampita e di urina. Dal gomito angusto di una strada grigia sbucammo nel Damrak. Inseguimmo un tram scampanellante che ci raccolse al volo. Il palazzo della stazione affiorava indistinto dalla nebbia fugace e giallastra che nascondeva un presagio di sole. In fondo all'atrio si scorgeva qualche convoglio in manovra sotto la tettoia di ferro. La lampada di una biglietteria rimasta accesa riempiva una pozzanghera percolata sul pavimento sbiancato dal bagliore cieco della vetrata ferrigna. Cestini zeppi di bottiglie vuote, ubriachi stesi a dormire sulle panche emergevano nella penombra fumosa. Non capivo dove Ketje volesse andare, pensavo al tabellone degli orari, in un bar o in una sala d'aspetto. Mi tirava decisa verso una parete spoglia su cui campeggiava un grande pannello pubblicitario. Solo quando mi ci trovai davanti riconobbi la cabina dell'autoscatto. Mi spinse dentro e infilò due monete del contatore. Al secondo flash si sedette al mio posto aggiustandosi i capelli. La macchina si spense e cominciò a ticchettare. Ketje mi fissava, ma abbagliato dall'insegna al neon della macchina non riuscivo a distinguere il suo sguardo.

« È così che vi siete promessi l'estate? »

Annuii provando un vago senso di colpa. Il soffio dell'asciugatore scattò e dal bocchettone uscirono le quattro foto patinate. Ketje le raccolse, le osservò soddisfatta e me ne porse due. La vidi sorridere mentre infilava le sue nel portafogli. Non avevo ancora capito. Ripercorremmo la strada che avevamo fatto la mattina precedente e ci ritrovammo davanti all'hotel France. Nell'atrio il cameriere indiano ammicchiava le lenzuola sporche e le pale del ventilatore vorticavano gialle contro il soffitto basso. Oltre il vetro del ristorante riconobbi gli inglesi che facevano colazione. Ci guardavano con indifferenza, come se non ci avessero mai visti prima. Sedemmo sul divano accanto alla vetrata. Io morivo dalla curiosità di sapere se c'erano messaggi per me. Mi avvicinai al portiere come se dovessi saltargli addosso. Scosse la testa e ritornò al suo registro sempre più sudicio. Mi parve impossibile, ma non avevo voglia di insistere. Ritornai a sedermi accanto a Ketje. Il cameriere si avvicinò asciugandosi le mani sul grembiule e ci servì la colazione che ci spettava. Due brioches rinsecchite e due caffè nei bicchieri di plastica. Li lasciammo raffreddare fra i portacenere ancora colmi di cicche spente. Ketje mi prese le mani.

« Adesso voglio anch'io una promessa. »

« Cosa vuoi dire? » bofonchiai imbarazzato.

« A Donatella hai promesso l'estate. A me prometti l'inverno! »

« L'inverno? »

« Per Carnevale verrò a Venezia. Aspettami davanti alla stazione la sera del martedì grasso. »

« Ma verrai? »

« Questo non ha importanza. Tu promettimi che mi aspetterai. »

« E se non ti aspetterò? »

« Io lo saprò. E tu avrai mancato la tua promessa. »

Mi sfuggì un cupo sorriso di imbarazzo. Distrattamente guardavo l'entrata, caso mai arrivasse Donatella a salvarmi.

« Ma cosa significa? Vuoi rivedermi o no? »

« Voglio la promessa! »

Esitai. Non mi disturbava promettere, avrei mentito senza remore. Ma tutta quella storia mi sembrava un'astrusa mistificazione. Avevo voglia di liberarmi di Ketje e di quella città complicata. Non vedevo l'ora di salire in camera a lavarmi e a riprendere il mio zaino. Il treno per Milano partiva alle undici.

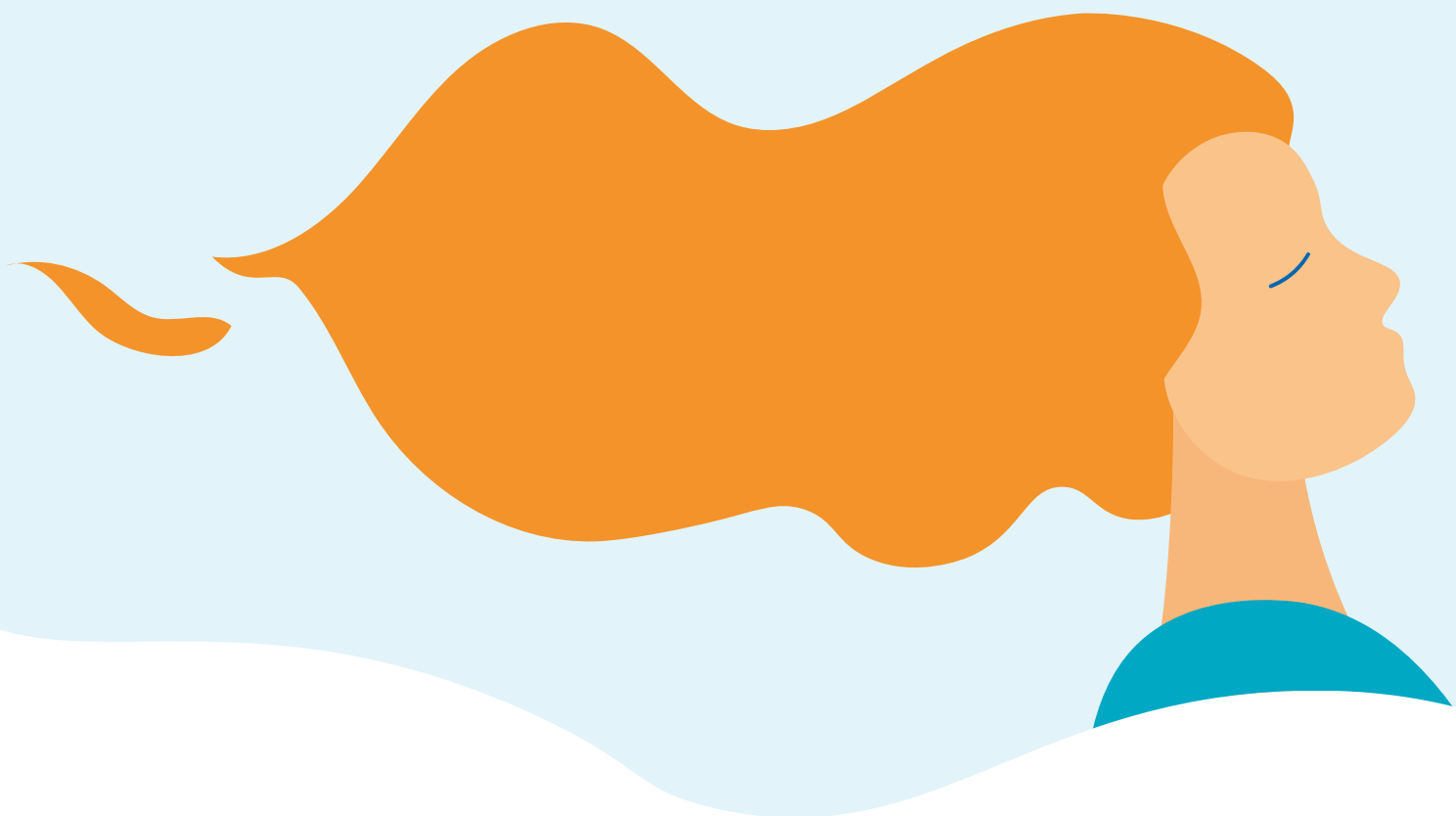
« Prometto. » esclamai stancamente.

« Sei un bugiardo, ma ti credo! » rispose lei con un poco di amarezza. Protestai contro l'accusa e le assurde pretese.

« Perché promettersi un fumoso e improbabile appuntamento quando possiamo scambiarcì gli indirizzi e restare in contatto? »
« Di questo sono capaci tutti. Da te mi aspettavo di più. »
Mi rabbuiaì. In uno scatto d'amor proprio minacciaì.
« Se non vieni a Venezia verrò io a cercarti qui. »
« So che ne saresti capace. Ma non riuscirai a trovarmi. »
« Ritroverò la tua barca! »
« Le barche vanno sull'acqua! E lo sai quanti canali ci sono in Olanda! »
« Perché ti preme tanto la promessa? »
« Perché è una poesia. Perché così potrò pensarti pieno di me per tutti questi mesi. Perché così staremo insieme senza sporcarci. E quando tu avrai tenuto la tua promessa e io la mia saremo di nuovo liberi. Di incontrarci di nuovo o di dimenticarci. »
Sospirai. Detta così era una cosa bellissima. Ma anche la conferma che nulla delle cose del cuore è mai vero. Pensare a Ketje tutto l'inverno mi parve un'impresa immane e insensata.
Volsi la testa di scatto. Era entrata una ragazza bionda che indossava una lunga gonna a pieghe. Portava una borsa di cuoio a tracolla, come quelle dei postini.
« Non è lei neanche questa volta! Proprio non la smetti di sognare? »
esclamò Ketje ridendo. Il viso prima indurito si sciolse in una ritrovata tenerezza. Si avvicinò e mi diede un fuggevole bacio.
« Sei incorreggibile. Voglio divertirmi con te! »
Non capii se era un complimento o una presa in giro. Ma lasciaì correre la sua carezza sul mio viso. In fondo era più reale il suo gioco dell'impredibile fantasma di Donatella.
« Prometti che verrai? » mi chiese ancora.
« Prometto! » ripetei questa volta con un poco più di sentimento.

La sera del martedì grasso sulle scalinate davanti alla stazione di Venezia c'era fitto di gente e di maschere. I treni arrivavano stracolmi e i fiati si mescolavano alla nebbia che era scesa di colpo appena dopo il tramonto. Gli ambulanti vendevano zucchero filato e croccanti. Un trombettiere suonava un'aria lugubre, di sconfitta e rimpianto. Fra i tanti mendicanti era l'unico a non ricevere neanche un soldo dai passanti. I fanali gialli incendiavano l'acqua del canale e si rifrangevano sui visi lividi, sugli arlecchini, sulle maschere dorate dai nasi adunchi e dagli occhi vuoti. L'onda suscitata dagli scafi lambiva i palazzi come un fiotto d'olio e tutti i marmi sembravano ricoperti della stessa lamiera ondulata. Io pesticciavo infreddolito davanti all'imbarco del vaporetto. Avevo viaggiato tre lunghe ore per arrivare all'appuntamento. Ma Ketje non c'era e nulla poteva farmi pensare

che sarebbe venuta. Un vaporetto rollò davanti al molo scaricando una drappello di maschere dai vestiti eleganti che lanciavano coriandoli e petardi nel tumulto nero della folla. Si allontanò quasi vuoto come un'ultima corsa notturna, con a bordo poche donne dai vestiti frusti, forse governanti che tornavano a casa dopo l'ora del servizio con i fazzoletti annodati sotto il collo e le borsette strette in grembo. Solo una figura mascherata era rimasta sulla tolda. Una fata con la parrucca azzurra che portava davanti agli occhi una piccola maschera d'argento. Agitò verso di me la bacchetta magica in segno di saluto mentre il vaporetto si allontanava nella nebbia. Volli credere che fosse lei, Ketje, che fosse venuta all'appuntamento come promesso. Me ne andai calciando un barattolo, orgoglioso di avere anch'io mantenuto la mia promessa. Ma prima di risalire i gradini delle stazioni mi voltai ancora indietro, per vedere se caso mai nella folla stesse passando Donatella.



di Diego Marani

Ferrarese, nato nel 1959, interprete di formazione, funzionario europeo, scrittore. Fra i suoi romanzi tradotti in diverse lingue, Nuova grammatica finlandese, L'ultimo dei Vostiachi e Il Cane di Dio.

Copyright dell'autore

eunews
— L'Europa come non l'avete mai letta —